

# LA CIVILTÀ CATTOLICA

dal Quaderno 3634 del 17 novembre 2001  
(Civ. Catt. 2001 IV, p. 331-334)

## La «Questione Rosminiana»

Giovanni Sale S.I.

La cosiddetta «questione rosminiana» ha inciso profondamente, soprattutto come istanza culturale e spirituale, sulla vita ecclesiastica italiana per quasi tutto l'Ottocento, tanto che gli echi di quella vicenda si percepiscono fino ai nostri giorni. Per il dinamismo intellettuale che essa mise in moto ricorda in qualche modo la polemica giansenista di qualche secolo prima. Gli storici distinguono di solito tre momenti o fasi della questione rosminiana: la prima è quella che si concluse nel 1849<sup>1</sup>, sotto il pontificato di Pio IX, con la messa all'Indice di due opere del prete roveretano, cioè *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* e *La Costituzione civile secondo la giustizia sociale*. Essa ebbe come principali protagonisti della disputa i cattolici liberali da un lato, schierati con le posizioni del Rosmini, e i sostenitori «dell'ordine antico» o intransigentisti dall'altro, capeggiati da alcuni gesuiti romani. La seconda è quella degli anni 1850-54, ancora sotto il pontificato di Pio IX, che si concluse con il decreto della Sacra Congregazione dell'Indice che «si dovessero dimettere (*dimittenda esse*) tutte le opere di Antonio Rosmini Serbati [...] e nulla affatto [...] dovesse essere detratto al nome dell'autore». L'ultima è la fase degli anni 1873-87, che si concluse – sotto Leone XIII – con il decreto *Post obitum* della Sacra Congregazione del Sant'Uffizio che condannava 40 proposizioni estratte dalle opere edite e inedite del sacerdote Antonio Rosmini (1797-1855). C'è infine la *Nota* del 1° luglio 2001 della Congregazione per la Dottrina della Fede<sup>2</sup>.

L'esistenza di pronunciamenti differenti emanati dai Dicasteri romani ha creato difficoltà tra gli interpreti del pensiero rosminiano. Non sono pochi gli studiosi che rilevano una contraddizione tra il provvedimento della Congregazione dell'Indice del 1854 e quello della Congregazione del Sant'Uffizio del 1887. Altri invece ritengono che tra il *Dimittantur* di Pio IX e il *Post obitum* di Leone XIII vi sia una sostanziale continuità. Questa è anche la posizione della *Nota* della Congregazione per la Dottrina della Fede. Sono state – sostiene Cornelio Fabro<sup>3</sup>, che insieme ad altri era stato incaricato da Paolo VI di esaminare la questione rosminiana – le perplessità sollevate dal *Dimittantur* del 1854 con le nuove polemiche e la pubblicazione di importanti inediti del Rosmini, come per esempio la sua *Teodicea*, che fecero riprendere da Pio IX stesso per la terza volta l'esame delle opere del filosofo, e ciò accadeva negli ultimi anni del suo lungo pontificato. La teoria di un Pio IX difensore fino alla fine dell'amico Rosmini andrebbe perciò, secondo Fabro, rivista o quanto meno ridimensionata. È indubbio infatti che il Papa, dopo il suo ritorno a Roma e dopo l'amara esperienza delle vicende che lo avevano costretto all'esilio, si appoggiò sempre più al partito intransigentista della Curia e ai gesuiti romani critici del sistema rosminiano, considerandolo filo-liberale in politica e viziato dall'eresia ontologista in filosofia e teologia.

In ogni caso, pur considerando gli elementi di fatto della vicenda storica – che sembrerebbero dare ragione alla tesi del Fabro –, una lettura maggiormente situata storicamente di quei fatti conduce a distinguere almeno due momenti diversi all'interno di quella complessa e quanto mai intricata vicenda. Insomma, sebbene tra i fatti che costituirono la cosiddetta questione rosminiana non ci siano state vere e

- 
1. La polemica tra rosminiani e antirosminiani era iniziata però parecchi anni prima, sotto il pontificato di Gregorio XVI; questa fase era terminata con il precetto di silenzio imposto dal Papa nel 1843 a entrambe le parti.
  2. Cfr. *Civ. Catt.* 2001 IV, pp. 168-171.
  3. Cfr. C. FABRO, *L'enigma Rosmini*, Roma, ESI, 1988, pp. 14-20.

proprie cesure o contraddizioni, è pur vero che essi possono essere letti e valutati dallo storico facendo riferimento a orizzonti interpretativi differenti e in riferimento a contesti culturali nuovi nei quali essi furono prodotti<sup>4</sup>, quale fu, ad esempio, a partire dagli ultimi anni del pontificato di Pio IX, il lento ma sicuro affermarsi del neotomismo. Nella determinazione dei due primi provvedimenti romani ebbero un peso notevole soprattutto considerazioni di ordine pratico o filosofico-politico: infatti coloro che si ergevano a campioni di un rigido intransigentismo o conservatorismo chiedevano che fosse censurato e condannato dall'autorità ecclesiastica soprattutto il Rosmini sostenitore di un cauto liberalismo in politica e in filosofia; invece nel *Post obitum* del 1887 furono considerazioni di ordine teorico o filosofico-teologico che spinsero i revisori a censurare in 40 punti l'opera del pensatore roveretano<sup>5</sup>. Questo ci induce a trattare la questione rosminiana in due parti distinte, e non soltanto per una pratica ripartizione della materia storica.

### *Il cattolico liberale che denunciò le piaghe della Chiesa*

Come è noto, le prime polemiche tra il sacerdote roveretano e alcuni gesuiti – incoraggiati nella controversia dal loro stesso generale, il p. Jan Roothaan – risalgono agli inizi degli anni Quaranta del sec. XIX. Questa prima fase si conclude con il precetto di silenzio imposto alle parti in causa da Gregorio XVI tramite la Segreteria di Stato il 7 marzo 1843. In realtà queste controversie, più che punti di vista differenti su particolari questioni dottrinali, esprimono due mondi culturali opposti tra loro che si affrontano, due modi differenti, quasi antitetici, di valutare il ruolo della Chiesa nella società moderna e nei suoi rapporti con gli Stati, nonché il delicato problema della riforma della vita ecclesiastica. Alcuni gesuiti erano assertori del più rigido intransigentismo in materia sia politica sia religiosa; essi vedevano nelle libertà moderne «nate dalle rivoluzioni e propagate da filosofi senza Dio» una vera e propria minaccia per la società civile e per la Chiesa. Tutto il pensiero moderno è inquinato di «marcio razionalismo» e bollato come ereticale in quanto ritenuto fomentatore di ateismo e di ogni tipo di disordine sociale. Per essi il modello ideale di società politica è quello dell'ancien régime, fondato sull'alleanza fra trono e altare, mentre in campo religioso sostengono una ecclesiologia (marcatamente antigiansenista) che esclude categoricamente ogni intervento dei laici nella vita interna della Chiesa.

Rosmini è invece il rappresentante più autorevole in Italia di quel cattolicesimo liberale moderato che crede nelle libertà moderne, ritenendole compatibili con i principi insegnati nel Vangelo. Anzi valuta tali libertà indispensabili per rifondare in Europa l'ordine politico e per ridare nuovo slancio alla vita cristiana. Nei suoi scritti egli si adopera per riconciliare la Chiesa con il mondo moderno, la scienza con la fede, «la natura con il soprannaturale»: in tal modo egli intende rifondare il sapere filosofico e teologico su basi più solide e moderne, ricorrendo anche alla grande tradizione dei Padri della Chiesa e alla Sacra Scrittura. Egli si fa inoltre sostenitore di una concezione cristiana della politica e del diritto, cercando però di evitare gli errori in cui erano caduti molti illuministi. Contro i laicisti egli sottolinea la priorità del dovere sul diritto, la subordinazione dei diritti umani a quelli di Dio e alla legge divina; respinge inoltre il contrattualismo rousseauiano e il concetto di sovranità popolare, considerando Stato perfetto quello che imita «la Sapienza di Colui che regge dai cieli l'universo intero»; condanna ogni tipo di rivoluzione e distingue tra «quelle innovazioni che distruggono il vecchio e quelle che aggiungono al vecchio». Egli inoltre si preoccupa di tutelare, contro l'invadenza e la pretesa onnipotenza dello Stato moderno, il valore assoluto della persona umana e vede nel principio costituzionale lo strumento più adatto per garantire le libertà dell'individuo e dei cosiddetti «ordinamenti intermedi»<sup>6</sup>.

Circa poi la soluzione del dibattutissimo problema unitario, armonizzando aspirazioni nazionali e fede cattolica, il Rosmini si fa assertore della soluzione federale (o neoguelfa), che assicurerebbe all'Italia «l'unità più stretta possibile», ma non fino a spogliarla della sua «naturale varietà». Tale posizione moderata riesce in un primo tempo persino a guadagnare le simpatie del nuovo Papa; infatti Pio IX chiede a Rosmini – che si trovava nel 1848 a Roma come inviato del Governo sabaudo – di rimanere presso di lui come consigliere. Viene anche nominato consultore della Congregazione dell'Indice e gli è promessa la porpora cardinalizia. I drammatici fatti di quell'anno (esilio del Papa a Gaeta e a Napoli, e Repubblica Romana) persuadono il Pontefice che la prospettiva liberale indicata da Rosmini è impraticabile, e perciò si affida senza riserve al partito intransigentista della Curia capeggiato dal cardinale Antonelli. Rosmini così deve lasciare Napoli e il

4. Questo è anche il punto di vista della *Nota* della Congregazione per la Dottrina della Fede.

5. In più, non solo furono diversi i Papi e in parte anche i censori incaricati della questione, ma cambiarono anche gli accusatori, sebbene provenissero dallo stesso fronte.

6. Cfr. G. CAMPANINI, *Antonio Rosmini e il problema dello Stato*, Brescia, Morcelliana, 1983; F. TRANIELLO, *Società religiosa e società civile in Rosmini*, ivi, 1997; ID., *Cattolicesimo conciliatorista. Religione e cultura nella tradizione rosminiana (1825-1870)*, Milano, Marzorati, 1970.

Papa, e ritirarsi a Stresa dove continua i suoi amati studi. Questo fatto però non chiude il sipario sulla vicenda umana e culturale di Rosmini, anzi, come vedremo, lo apre.

In ogni caso il liberalismo cattolico nella sua versione più moderata proposta dal Rosmini riesce un poco alla volta a guadagnare alla causa delle libertà moderne buona parte degli intellettuali cattolici italiani. All'estero, soprattutto in Francia e in Belgio, il movimento è molto battagliero e impegnato in lotte politiche in difesa del cattolicesimo, contro Governi laicisti che vorrebbero emarginare la Chiesa e ridurre la religione a un fatto privato. Il liberalismo cattolico ha però in Italia caratteristiche proprie rispetto ai movimenti cattolici di Oltralpe: mentre questi invocano le libertà costituzionali come mezzo di riconquista cristiana della società, che va gradatamente secolarizzandosi, in Italia invece esse sono invocate come tutela della persona umana e come condizione per un rinnovamento della società politica e della Chiesa, nonché per risolvere in modo compatibile con la tradizione cattolica nazionale la questione romana.

È in questo clima culturale che il Rosmini scrive (a partire dal 1832) e successivamente pubblica (1848) l'opera sua più celebre: *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*<sup>7</sup>, che attirerà su di lui e sui suoi scritti critiche severe da parte dei suoi avversari. Con quest'opera il sacerdote roveretano non solo denunciava in modo preciso e puntuale – sebbene senza mai allontanarsi da quella «carità intellettuale» che attraversa tutta la sua opera – «i mali attuali della Santa Chiesa», indicandoli come «piaghe»; ma allo stesso tempo ne indicava anche i rimedi possibili e auspicabili. Intanto già il titolo sembrava a molti suoi critici audace e irrispettoso dell'autorità e santità della Chiesa. In realtà il Rosmini in questo aveva semplicemente ripreso, come egli stesso più volte confessò, una «figura» che Papa Innocenzo IV, sulla base di indicazioni patristiche, aveva utilizzato nel discorso di apertura del Concilio di Lione del 1245. Il Pontefice in quella sede infatti aveva paragonato la Chiesa al Cristo in croce, dimostrando «com'ella, a suo tempo, fosse di cinque acerbissime piaghe addolorata»<sup>8</sup>. «Se quel gran Papa – scriveva il Rosmini a un suo amico – trattò delle cinque piaghe della Chiesa in un Concilio ecumenico, non so come ora si possa ridire su questo titolo»<sup>9</sup>. In verità ciò che indisponneva i suoi critici era il fatto «che un uomo senza giurisdizione [componesse] un trattato sui mali della Chiesa», mentre tale sollecitudine per la Chiesa di Dio spetterebbe «di diritto ai pastori della medesima», perché essi soltanto ne conoscerebbero i rimedi necessari. Nell'introduzione all'opera l'Autore così risponde a queste critiche: «Io non pronunciavo con intenzione di decidere cosa alcuna, ma intendevo anzi, esponendo i miei pensieri, di sottoporli ai pastori stessi e principalmente al Sommo Pontefice, i cui venerati oracoli mi saranno sempre norma e diritta e sicura, alla quale ragguagliare e correggere ogni mia opinione [...]»<sup>10</sup>.

Nonostante la prudenza dimostrata dal Rosmini nel trattare di un argomento così spinoso come quello della riforma della Chiesa – che fino a qualche tempo prima aveva alimentato in Italia la controversia giansenista – il libro fu messo all'Indice il 30 maggio 1849 insieme a un'altra importante opera del roveretano, *La Costituzione civile secondo la giustizia sociale* (1848), con la quale egli auspicava importanti riforme sociali in ogni Stato. In essa, inoltre, contrapponendosi a molti cattolici del suo tempo, egli criticava la teoria della religione di Stato in nome della libertà di coscienza, che deve essere inviolabile e riconosciuta ad ogni uomo. Sul tema della libertà della Chiesa, scriveva: «La religione cattolica non ha bisogno di protezione dinastica, ma di libertà; ha bisogno che sia protetta la sua libertà e non altro».

Il Rosmini si sottomise prontamente al pronunciamento dell'Indice. Il 15 agosto 1849 stilò l'atto di sottomissione in questi termini: «Coi sentimenti del figliolo più devoto ed ubbidiente alla Santa Sede, quale per grazia di Dio sono sempre stato di cuore e me ne sono anche pubblicamente professato, io le dichiaro di sottomettermi alla proibizione delle nominate operette puramente, semplicemente, e in ogni miglior modo possibile: pregandola di assicurare di ciò il Santissimo nostro Padre e la Sacra Congregazione»<sup>11</sup>. La condanna incoraggiò i gesuiti romani neotomisti, per sferrare un attacco frontale e duro contro il sistema filosofico-politico del Rosmini. Tale controversia, che purtroppo talvolta degenerò anche in attacchi personali, fu capeggiata dal p. Antonio Ballerini (da non confondersi con il p. Raffaele Ballerini, scrittore della *Civiltà Cattolica*), a quel tempo professore di morale al Collegio Romano, uomo «di notevole vigore intellettuale, ma fortemente polemico e poco prudente»<sup>12</sup>. Questi pubblicò un libello anonimo – senza indicare né il luogo né la data di pubblicazione – intitolato semplicemente *Postille*, nel quale si censuravano

7. Cfr. A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, Brescia, Morcelliana, 1966.

8. A. ROSMINI, *Risposta ad Agostino Theiner*, Padova, Cedam, 1971, p. 7.

9. Citato in G. LORIZIO, *Antonio Rosmini Serbati: 1797-1855. Un profilo storico-teologico*, Roma, Mursia - PUL, 1997, p. 233 s.

10. A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, cit., p. 46.

11. Citato in G. LORIZIO, *Antonio Rosmini Serbati: 1797-1855*, cit., p. 253.

12. G. MARTINA, *Pio IX (1851-1866)*, Roma, Pont. Università Gregoriana, 1986, 598. Tra gli scritti più importanti del p. Martina sulla questione rosmينiana ricordiamo: «Inediti sulla questione rosmينiana», in *Rivista rosmينiana* 61 (1967) pp. 130-170; «La censura romana del 1848 alle opere del Rosmini», ivi, 62 (1968) pp. 384-409; 63 (1969) pp. 24-49.

con un linguaggio violento e talvolta irrispettoso molte tesi del Rosmini, il quale era ingiustamente accusato di insegnare «le più solenni eresie; errori inauditi intorno alla Chiesa, alla gerarchia ecclesiastica, alla preghiera, ai sacramenti, all'incarnazione del Verbo, alla natura e operazioni della Grazia, al peccato originale e alla concupiscenza [...]»<sup>13</sup> e molte altre cose ancora. Lo scritto si diffuse dappertutto in Italia, creando sconcerto tra il clero e gli intellettuali cattolici; cosicché 18 vescovi denunciarono l'opera anonima alla Congregazione dell'Indice perché la esaminasse.

Il giudizio che diede la Congregazione sull'opera fu molto negativo. Secondo uno dei consultori, l'opuscolo era compilato «senza giudizio e pubblicato senza coscienza per solo pravo fine di diffamare uno dei più virtuosi e zelanti sacerdoti che vanti oggi nella nostra Italia la Chiesa di Gesù Cristo»<sup>14</sup>. Nonostante il parere favorevole alla proibizione dell'opuscolo (14 dicembre 1850) di cui ben si conosceva la provenienza, il Papa, per non inimicarsi i gesuiti del cui aiuto aveva estremamente bisogno nella lotta contro il liberalismo, preferì che non fosse messo all'Indice. Nonostante questo, i gesuiti impegnati in questo fronte continuarono la loro battaglia contro il Rosmini. Il p. Roothaan chiese esplicitamente al Papa, per garantirsi una più ampia libertà di azione in proposito, di abrogare il precetto di silenzio imposto da Gregorio XVI nel 1843, e Pio IX assecondò la richiesta del Superiore Generale. Questo risulta chiaramente da una lettera che il p. Roothaan inviò al p. Ballerini il 9 novembre 1850, con la quale gli chiedeva di scrivere un'opera polemica contro le tesi del Rosmini, ma con le seguenti raccomandazioni: «1) che le critiche siano di cose non dubbie, non cavillose; 2) che vi evitasse l'acerbità verso le persone, le cui dottrine si esaminano»<sup>15</sup>. Purtroppo, nonostante queste raccomandazioni, il p. Ballerini (con l'aiuto dei pp. Sordi, Carminati e Guarmani) scrisse un'opera – pubblicata in due volumi alla fine del 1850 – ancora più polemica della precedente, intitolata *Principi della scuola rosminiana esposti in lettere familiari da un prete bolognese*. In 50 lettere l'autore accusava Rosmini di giansenismo, di errori affini a quelli di Baio, Calvino, Lutero, Quesnel, di tesi quasi eretiche sul peccato originale, i sacramenti, il Papa e molte altre cose ancora.

L'opera fu molto criticata, non solo dagli amici e sostenitori del Rosmini, ma anche da non pochi cattolici intransigenti, soprattutto per la durezza del tono e per la violenza degli attacchi scagliati non soltanto contro le tesi del roveretano. Il Papa stesso se ne lamentò con l'autore durante un'udienza privata. Il p. Roothaan deplorò vivamente il tono aspro e offensivo dello scritto che egli stesso aveva commissionato. Va sottolineato, inoltre, che non tutti i gesuiti italiani erano d'accordo con le tesi del Ballerini, tanto meno con il suo modo esageratamente polemico di condurre la controversia. Poco dopo questo fatto il Ballerini discretamente uscì di scena.

### *Il decreto «Dimittantur» del 1854*

Intanto ripresero con maggiore ardore le polemiche tra rosminiani e antirosminiani, mentre si diffondevano le più strane voci sul conto del Rosmini e sull'Istituto religioso che egli aveva fondato nel 1828 (Istituto della Carità). Pio IX intese correre ai ripari rinnovando alle parti il 13 marzo 1851 l'ordine del silenzio, deplorando che si fosse violato il precedente precetto emesso nel 1843 da Gregorio XVI. Probabilmente aveva dimenticato che egli stesso aveva concesso al p. Roothaan, sebbene *vivae vocis oraculo*, la facoltà di non tenere conto di tale ordine! Nel frattempo decise di affidare l'esame delle opere criticate alla Congregazione dell'Indice. La questione si protrasse per tre lunghi anni (dal 1851 fino al 1854) nei quali Pio IX espresse più volte dichiarazioni di benevolenza e di stima verso il Rosmini, al quale, contravvenendo alla regola del segreto, fece inviare i voti dei singoli censori. Il procedimento si concluse il 3 luglio 1854 alla presenza del Papa con un provvedimento che dichiarava le opere del Rosmini *dimittenda esse*. Il decreto fu comunicato ai soli interessati. Si evitò invece, ancora una volta per non colpire i gesuiti, di censurare le opere che criticavano il pensiero del Rosmini. «Si concludeva così, almeno per il momento – scrive il p. Martina – una lunga e dura polemica, in cui due Pontefici, Gregorio XVI e Pio IX, per tre volte avevano richiamato a maggior moderazione i gesuiti e in cui Pio IX aveva cercato di conciliare giustizia e prudenza. Fra qualche oscillazione e non senza contraddizione [...], Pio IX aveva mostrato al Rosmini tutta la stima e la benevolenza possibile»<sup>16</sup>.

La polemica però tra rosminiani e antirosminiani continuò, nonostante il *Dimittantur* (che dalle due

13. A. PESTALOZZA, *Le postille di un anonimo. Saggio di osservazione*, Milano, G. Redaelli, 1850, p. 10.

14. G. MARTINA, *Pio IX (1851-1866)*, cit., p. 599.

15. In una lettera del 16 marzo 1851 ai superiori provinciali d'Italia il p. Roothaan accenna esplicitamente alla revoca del silenzio: «Interpellato il S. P. Pio IX felicemente regnante, *vivae vocis oraculo* concede che si ripigliasse detta polemica» (ivi, p. 600 s).

16. G. MARTINA, *Pio IX (1851-1866)*, cit., p. 610. Di parere diverso è C. FABRO, *L'enigma Rosmini*, cit., p. 36-38.

parti fu interpretato in modo differente), in maniera molto accesa<sup>17</sup>. A Milano, come del resto in tutto il nord della penisola, il clero era diviso in due partiti, e l'arcivescovo mons. Romilli, anche su pressione del Governo austriaco locale, rimosse dall'insegnamento in seminario i professori di chiaro orientamento rosminiano (Pestalozza, Stoppani e altri). Il rosminianesimo ovviamente era divenuto la bandiera dietro la quale si schieravano e allo stesso tempo si celavano i fautori della corrente moderatamente liberale sia in politica, sia in filosofia.

Sulle pagine della *Civiltà Cattolica*, il p. Matteo Liberatore, partendo da una prospettiva rigorosamente neotomista, conduceva una critica pacata ma decisa contro la teoria dell'«ente ideale», fondamento dell'ontologia rosminiana. In particolare in un suo articolo del 1856 egli dava un'interpretazione restrittiva del *Dimittantur*, affermando che la Congregazione dell'Indice attraverso questo decreto «né condannò né assolse le opinioni di cui si parla [cioè la tesi sull'ente ideale]; perciò è libero a chi vuole il propagarle e a chi vuole l'oppugnarle». Insomma, continuava il p. Liberatore, «la Sacra Congregazione con tale parola non intese emettere verun giudizio, né pro né contra; essa dimise la causa, lasciandola in *statu quo* alla libera discussione dei dotti»<sup>18</sup>.

A questa posizione un poco alla volta andava avvicinandosi anche Pio IX negli ultimi anni del suo pontificato. Nel 1876 il Papa dichiarava in una seduta del Sant'Uffizio che il *Dimittantur*, mentre proibiva di attaccare e censurare le opere di Rosmini in materia di morale e di dottrina teologica, allo stesso tempo non impediva la «libera discussione, nei modi leciti e convenienti, delle opinioni filosofiche ed anche nel modo di spiegare verità pur anco teologiche»<sup>19</sup>. Il pronunciamento pontificio cadeva in un momento significativo e grave per la vita della Chiesa: nel frattempo, infatti, c'erano stati sia il *Sillabo* (1867), con il quale la Chiesa intendeva rispondere ai pericolosi assalti del pensiero moderno contro la fede e la morale cristiana, sia il Concilio Vaticano I (1869-70), che aveva ridefinito in modo più preciso e puntuale i contorni dell'ortodossia cattolica anche in campo filosofico. Il Papa inoltre aveva perduto il potere temporale su Roma e sullo Stato Pontificio e si riteneva «prigioniero dei piemontesi».

In ogni caso la polemica contro il Rosmini e i suoi seguaci si andò acuitizzando negli ultimi anni del pontificato piano. La miccia fu innescata da un articolo della *Civiltà Cattolica* del 1875, del p. Liberatore, in cui si definiva senza mezzi termini la dottrina rosminiana antitetica a quella neotomista; si diceva che il sistema filosofico del Rosmini è «l'antipodo di quello di S. Tommaso» e che le conclusioni di questa filosofia «se non sono propriamente panteismo, lo rasentano assai da vicino». L'articolista concludeva poi chiedendosi se «di siffatte stranezze dovrà informarsi la mente dei giovani leviti, per ben disporli allo studio della teologia cattolica e alla confutazione dei moderni errori del secolo»<sup>20</sup>.

### *Il decreto «Post obitum»*

La seconda fase della «questione rosminiana» inizia, come abbiamo prima indicato, con gli ultimi anni del pontificato di Pio IX e prosegue sotto quello di Leone XIII. Quali furono le motivazioni che condussero a più di 20 anni dal *Dimittantur* alla riapertura del «caso» Rosmini? Secondo alcuni storici<sup>21</sup> furono ancora sostanzialmente considerazioni di ordine filosofico-politico: colpendo l'opera di Rosmini<sup>22</sup> la Santa Sede avrebbe inteso, da un lato, liquidare il movimento dei cattolici conciliatoristi, che spesso si celava dietro le posizioni filosofiche del roveretano, e dall'altro combattere la sua ecclesiologia considerata da molti troppo ardita e innovativa. Ma queste motivazioni, sebbene abbiano avuto un certo peso nel determinare l'atteggiamento dei consultori, non sembrano sufficienti a spiegare il motivo del riesame delle opere del Rosmini da parte dell'autorità ecclesiastica, tanto meno a comprendere il reale significato della condanna che ne seguì. Furono invece motivazioni di ordine filosofico-teologico che indussero la Santa Sede a sottoporre a un nuovo esame le opere rosminiane. A questo proposito bisogna tener presenti due fatti. Il primo è la pubblicazione postuma di alcune tra le opere più importanti del Rosmini, quali la *Teosofia* (1859-74) in cinque volumi, *L'introduzione al Vangelo secondo Giovanni commentata* (1882) e *l'Antropologia*

17. Inoltre, secondo C. Fabro, gravi dubbi e riserve continuavano a serpeggiare sulla scelta e sul lavoro svolto dai consultori e sulla conduzione dell'intero processo che veniva «tacciato di parzialità da alcuni cardinali e di leggerezza dallo stesso consultore (e poi commissario) del Sant'Uffizio, p. Giacinto de Ferrari O. P.» (ivi, p. 15).

18. M. LIBERATORE, «Della polemica giornalistica sopra l'ente ideale», in *Civ. Catt.* 1856, III, p. 322.

19. C. FABRO, *L'enigma Rosmini*, cit., p. 16.

20. Cfr. *Civ. Catt.* 1875, IV, p. 58-63.

21. Cfr. F. TRANIELLO, «La questione rosminiana nella storia della cultura cattolica in Italia, I: 1875-1881», in *Aevum* 38 (1963), p. 71-87.

22. Mai fu contestata la persona del Rosmini; tutti infatti, anche i critici più ostinati, riconoscevano la santità di vita e la rettitudine morale di sacerdote.

*soprannaturale* (1884), in tre volumi. Furono infatti queste le opere più criticate dagli avversari del Rosmini e da esse furono tratte in massima parte le proposizioni condannate nel decreto *Post obitum*.

Il secondo fatto da tener presente è la pubblicazione nel 1879, da parte di Leone XIII, dell'enciclica *Aeterni Patris*, con la quale intendeva porre rimedio alla debolezza della formazione filosofico-teologica del clero, segnata dall'ecllettismo filosofico, e dotare la cultura cattolica di un sistema filosofico che fosse in grado di combattere gli errori delle filosofie moderne. Egli individuò lo strumento necessario al raggiungimento di tali scopi nel neotomismo, che da alcuni decenni si andava affermando nel panorama filosofico italiano. Riteneva, cioè, che la filosofia scolastica, soprattutto nella formulazione che le aveva dato san Tommaso d'Aquino, fosse lo strumento più adatto a pensare razionalmente e interpretare correttamente la fede cristiana rivelata, e a difenderla dagli attacchi delle filosofie moderne, ispirate al razionalismo kantiano, all'empirismo positivista e al naturalismo ateo. In questo nuovo clima c'era da aspettarsi che non fosse ben visto un sistema filosofico come quello rosminiano, il quale, pur in forte contrasto sia con il razionalismo kantiano, sia con il sensismo e con l'empirismo, era tuttavia informato allo spirito del pensiero moderno e, pur ispirandosi largamente ai Padri della Chiesa e in particolare a sant'Agostino, era diverso sia per linguaggio, sia per apparato concettuale dall'impostazione neotomista. Un tale sistema non sembrava adatto – anche per la sua grande complessità – al rinnovamento della formazione intellettuale del clero. Tanto più che il tomismo per lunghi secoli aveva goduto di un enorme prestigio nella Chiesa.

I maggiori protagonisti di questa nuova controversia antirosminiana furono ancora alcuni gesuiti, in particolare quelli della *Civiltà Cattolica*, a quel tempo considerata, insieme al Collegio Romano, il bastione dell'ortodossia neotomista (compito che lo stesso Leone XIII aveva loro esplicitamente affidato). Nella rivista scrivevano alcuni tra i maggiori rappresentanti del neotomismo «romano», i padri Taparelli d'Azeglio, Liberatore e Cornoldi. L'attacco portato da essi contro il sistema rosminiano fu – rispetto a quello precedente capeggiato dal p. Antonio Ballerini – più serio e argomentato, cioè più fondato sui contenuti e meno violento nei toni<sup>23</sup>. Infatti la controversia, che durò per anni e si concluse soltanto con il decreto *Post obitum* del 1877, può essere sintetizzata facendo riferimento a una memoria privata scritta in quegli anni dal p. G. M. Cornoldi e pubblicata da Luciano Malusa: «Fino ad allora il p. Liberatore, Zigliara ed altri avevano preso l'ente ideale come idea innata, e in questo senso aveanla combattuta. Io fin da quando insegnai a Feldkirch presi la sentenza del Rosmini come ontologismo pretto. Dal libro del Buroni scopersi anche che si trattava anche di panteismo [...]. Di qua incominciò un'epoca nuova, ossia si prese una nuova tattica di combattere il Rosmini [...]. Non si combatté più il Rosmini come propugnatore soltanto di un'idea innata, ma come panteista ontologico»<sup>24</sup>.

In realtà fu il p. Liberatore a dare inizio alla controversia rosminiana a partire dalla fine degli anni Cinquanta. Nella sua opera *Della conoscenza intellettuale* – che raccoglie gli articoli da lui pubblicati sulla *Civiltà Cattolica* contro l'ontologismo, soprattutto giobertiano, ma i cui principi potevano applicarsi in una certa misura anche al Rosmini – egli scrive: «L'ontologismo può ridursi alla percezione immediata di Dio, stabilita come base e principio dell'umana conoscenza. Tuttavia anche così ridotto, se esso non è panteismo, ne accoglie almeno la radice; dalla quale tosto o tardi il farà germogliare»<sup>25</sup>. Insomma, si può pacificamente sostenere, come ritiene il Malusa, che, prima ancora che il p. Cornoldi interpretasse apertamente il sistema rosminiano come ontologista, già a partire dagli anni Cinquanta quest'accusa gli era mossa, seppure indirettamente, dal p. Liberatore; anzi già negli scritti di questo ci sono i presupposti per avanzare il sospetto di panteismo contro il sistema filosofico-teologico del pensatore roveretano.

Ma fu il p. Cornoldi che mosse al Rosmini le accuse più gravi di «ontologismo panteista». Gli attacchi del gesuita presero di mira soprattutto la sua *Teosofia*, contro la quale nel 1881 apparvero sulla *Civiltà Cattolica* ben sette articoli, scritti a quanto pare su incoraggiamento del Papa: «Nei privati discorsi – scrive il Cornoldi nelle sue memorie – il Papa mi stimolava a combattere la dottrina del Rosmini. Mi prescrisse di fare più lavori contro di essa. Egli ne mandò centinaia e centinaia di copie ai vari vescovi d'Italia»<sup>26</sup>. Il Papa desiderava che apparisse chiaro a tutti che il sistema rosminiano non era in alcun modo compatibile con la «vera filosofia cristiana», il tomismo. Ma gli attacchi contro il Rosmini non erano soltanto dettati da

23. Il padre generale P. Beckx, succeduto al p. Roothaan nel 1853 e non ostile al Rosmini, così scrisse al p. Taparelli, il 3 ottobre 1857: «Si raccomanda caldamente a tutti gli scrittori di usare i più delicati riguardi nel confutare gli scritti altrui, singolarmente quando non si tratta che di opinioni» (citato da G. MARTINA, *Pio IX [1851-1866]*, cit., p. 604). Intanto nel 1876 era stato pubblicato un libello del p. G. BURONI, prete della Missione, molto critico nei confronti dell'atteggiamento della *Civiltà Cattolica* contro il Rosmini; esso era intitolato *Antonio Rosmini e La Civiltà Cattolica dinanzi alla Sacra Congregazione dell'Indice*, Torino, Tip. Giulio Speirani, 1876.

24. L. MALUSA, *L'ultima fase della questione rosminiana e il decreto «Post obitum»*, Stresa, Sodalitas, 1989, p. 19.

25. M. LIBERATORE, *Della conoscenza intellettuale*, vol. I, Roma, *La Civiltà Cattolica*, 1857, p. 104.

26. L. MALUSA, *L'ultima fase della questione rosminiana ...*, cit., p. 34.

motivazioni di «politica scolastica», cioè di non funzionalità di quel pensiero agli obiettivi di politica culturale che il Papa voleva instaurare: sia Leone XIII sia i gesuiti della *Civiltà Cattolica* ritenevano le teorie del roveretano (in particolare quelle contenute nelle sue opere pubblicate postume) sostanzialmente erronee, contrarie alla sana dottrina cristiana, viziate di compromessi con il pensiero moderno.

Perché i limiti del sistema rosminiano risultassero ancora più evidenti, il Cornoldi, ancora per suggerimento del Papa – come precedentemente aveva fatto il p. Liberatore contro l'ontologismo – riunì i suoi articoli pubblicati sulla *Civiltà Cattolica* contro il Rosmini in un'unica opera (divisa in tre parti) intitolata *Il rosminianismo, sintesi dell'ontologismo e del panteismo*<sup>27</sup>. Il volume uscì l'8 dicembre 1881. Come è evidente, già il titolo tacciava chiaramente di ontologismo e di panteismo tutto il sistema rosminiano. Il libro fece grande impressione sul clero italiano, e i sostenitori del Rosmini lo confutarono con tutti i mezzi. Per placare gli animi esacerbati dalla controversia, si decise di investire del merito della *disputata quaestio* le Congregazioni romane. Fu scelto il Sant'Uffizio, perché non era più in discussione l'insieme degli scritti del Rosmini, ma soltanto precise dottrine considerate o interpretate come eterodosse<sup>28</sup>. I lavori presso la Congregazione del Sant'Uffizio, iniziati nel 1883, durarono quattro anni e furono condotti nel massimo riserbo. Essi terminarono il 14 dicembre del 1887 con il decreto *Post obitum* (pubblicato solamente il 7 luglio 1888), che condannava 40 proposizioni tratte da opere del Rosmini, buona parte delle quali estrapolate da opere postume del pensatore roveretano.

Quale fu il ruolo dei padri della *Civiltà Cattolica* nel determinare tale condanna? Non c'è dubbio che l'azione polemica antirosminiana dei padri Liberatore e Cornoldi fu decisiva nell'orientare la Congregazione a emettere una condanna così precisa contro alcune dottrine del Rosmini<sup>29</sup>. Furono essi in qualche modo a fornire ai consultori – attraverso le opere che avevano scritto – l'armamentario concettuale per interpretare in chiave antitomista l'opera del pensatore di Rovereto. Partendo da tali presupposti il responso della Congregazione romana non poteva essere differente. Va però sottolineato che chi legge oggi con animo sereno e non prevenuto le 40 proposizioni condannate non può non avvertire un senso di disagio, sia per l'ambiguità e l'equivocità di alcune espressioni<sup>30</sup>, sia per la possibilità che esse, contro le intenzioni del Rosmini e in opposizione all'insieme del sistema rosminiano, fossero comprese – come di fatto avvenne «nella recezione del rosminianesimo nei settori intellettuali della cultura filosofica laicista, segnata sia dall'idealismo trascendentale, sia dall'idealismo logico e ontologico»<sup>31</sup> – in senso ontologista, idealista e panteista.

## Conclusioni

L'ultima parola sulla questione rosminiana è stata detta dalla Congregazione per la Dottrina della Fede con la *Nota* esplicativa, che dà un'interpretazione autentica dei precedenti pronunciamenti romani. Senza entrare nell'analisi «teologico-dottrinale» di questo testo, riteniamo che l'itinerario storico fin qui percorso possa aiutare il lettore a meglio comprendere e situare storicamente le vicende alle quali esso fa riferimento.

Di questa riabilitazione dell'opera del Rosmini, la nostra rivista non può che rallegrarsi, perché viene resa giustizia piena a un grande pensatore cristiano fedele alla Chiesa e alla fede cattolica, il quale ha compiuto un'impresa speculativa e intellettuale, caratterizzata da grande audacia e coraggio nel tentativo di offrire nuove opportunità alla dottrina cattolica in rapporto alle sfide del pensiero moderno. Se la nostra rivista è incorsa in passato in alcune asprezze, comprensibili in dibattiti che mettono in guardia contro pericoli di errori circa la fede, ne chiede scusa, come ha già fatto in altre occasioni, chiedendo soltanto che le vengano riconosciute, se non sempre la mitezza e la prudenza – necessarie anche nelle più gravi dispute filosofiche e teologiche – almeno la retta intenzione di servire la Chiesa e di difendere da errori e pericoli la verità cattolica, tenendo conto dei condizionamenti storici a cui è assai difficile (e forse impossibile) sfuggire del tutto.

---

27. Cfr. G. M. CORNOLDI, *Il rosminianismo, sintesi dell'ontologismo e del panteismo*, Roma, Befani, 1881. Dal marzo del 1885 il p. Cornoldi è scrittore della *Civiltà Cattolica*.

28. Fu il patriarca di Venezia, Domenico Agostini, a introdurre la causa presso il Sant'Uffizio. Si chiedeva al tribunale ecclesiastico di esprimersi sull'ortodossia di cinque proposizioni rosminiane estratte genericamente dalla sua *Teosofia*. La lista delle cinque proposizioni era stata preparata dai padri Liberatore e Cornoldi e successivamente sottoposta al vaglio del Papa. Il Sant'Uffizio, pur tenendo presente lo schema presentato dal Patriarca, preferì estendere la sua indagine anche ad altre parti del sistema rosminiano. Risulta chiaro inoltre che nel suo lavoro esso ebbe presente l'opera del p. Cornoldi contro il rosminianesimo.

29. Bisogna ricordare però che a quell'epoca non tutti i gesuiti erano schierati, come spesso si è detto, su posizioni contrarie al Rosmini.

30. Così anche la recente *Nota sul valore dei decreti dottrinali ...*, cit., n. 5.

31. Ivi, n. 5.

